



FRANCESCA BURICHETTI

CARCERI INVISIBILI

Il giornalismo carcerario italiano tra informazione e formazione



Online, cartacei, informativi, narrativi, provocatori, di denuncia: sono solo alcune caratteristiche dei giornali dal e sul carcere italiano. Non viaggiano nei canali tradizionali, come le edicole, e vengono distribuiti con tirature piuttosto basse, con una media di 12.000 copie per numero. Raggiungono soprattutto gli “addetti ai lavori”, che a vari livelli si occupano delle istituzioni carcerarie, ma hanno generalmente difficoltà a entrare in contatto con il lettore comune, sebbene sia esso il vero target da raggiungere.

I giornali carcerari non sono vincolati a un editore noto che li spinge a impostare stile di scrittura e selezione dei contenuti secondo le logiche del marketing e delle vendite: sono fonti indipendenti. Nascono per svolgere funzioni di controinformazione, con l’obiettivo di smentire i media *mainstream*, che troppo spesso tendono a penalizzare la veridicità delle notizie, a tutto vantaggio della loro spettacolarizzazione. Svolgono inoltre funzioni di informazione alternativa, facendosi promotori di nuove forme culturali. L’innovazione culturale risiede soprattutto nella modalità di utilizzo dello strumento, che ha certamente fini di protesta politica, ma anche di educazione, di formazione e di sostegno ai detenuti. Strumenti di educazione e di distrazione, questi giornali ospitano spesso forme di scrittura creativa, come poesie e racconti, ibridando linguaggi specificamente letterari con il linguaggio della cronaca e dell’editoriale.

Per tutte queste ragioni i giornali carcerari possono essere considerati veri e propri esempi di media non *mainstream*: mezzi di comunicazione dal basso che penetrano circuiti profondamente diversi da quelli tradizionali. Per la loro eterogeneità e varietà, i media non *mainstream* sono un oggetto di difficile definizione, attorno a cui è tuttora aperto un ampio dibattito. Tra le tante possibili definizioni di media non *mainstream* finora proposte, richiama sicuramente l’attenzione quella suggerita dalla studiosa italiana Francesca Pasquali, che parla di “media alternativi”, in quanto “luogo dell’alterità”¹. In effetti, l’espressione “media alternativi” sottolinea il loro essere altro rispetto ai media *mainstream* e, allo stesso tempo, la loro essenza di luogo atto a ospitare forme di auto-rappresentazione e di rappresentazione dell’altro. I media non *main-*

¹ F. PASQUALLI, M. SORICE (a cura di), *Gli altri media*, Vita e Pensiero, Milano 2008, p. 20.

stream non sono quindi meri strumenti informativi, ma sono spesso articolati strumenti di manifestazione del potere simbolico da parte di gruppi minoritari (in certi casi emarginati) di una società.

La definizione proposta dalla Pasquali risulta essere particolarmente esplicativa nel caso specifico dei giornali carcerari, che nascono dal bisogno intrinseco di raccontare e di comunicare, ma sono voluti dagli educatori degli istituti penitenziari, perché rappresentano un utile strumento per sciogliere le tensioni di un vivere quotidiano sempre uguale a se stesso. Servono inoltre a favorire il processo di rieducazione e reinserimento del detenuto e a sensibilizzare, laddove si riesce, la comunità locale, favorendo un atteggiamento di disponibilità verso l'accoglienza e l'ascolto del recluso. Come scrive Ornella Favero, volontaria della redazione di «Ristretti Orizzonti»²:

Scrivere per un giornale è, da questo punto di vista, uno straordinario lavoro perché, forse per la prima volta, costringe le persone a fare qualcosa tenendo sempre d'occhio l'altro. E siccome in galera ci stanno soprattutto persone che, nel commettere reati, se ne sono fregate degli altri, è interessante vedere come quelle stesse persone imparano a raccontare le proprie esperienze, a capire che le parole vanno maneggiate con cura, scelte, usate scartando quelle che si sa che possono fare del male. E che la scrittura richiede un altro passo "ostico" per chi ha fatto della violazione delle regole la sua legge: perché la scrittura ha bisogno appunto di regole, richiede di condurre il lettore quasi per mano dentro un testo, a capire una realtà come quella dei reati e del carcere, che non può essere banalizzata³.

Il significato di questi giornali diventa chiaramente comprensibile soltanto se si inseriscono all'interno di una lettura della società contemporanea, che per molti versi è ancora una società disciplinare, così come definita dal filosofo francese Michel Foucault. Si tratta, cioè, di una società preventiva, dove si tende a massimizzare il controllo e a utilizzare la pena non soltanto come strumento per isolare il deviante, o meglio il criminale⁴, dal resto della società, ma anche e soprattutto come strumento di rieducazione dell'individuo. L'istituzione carceraria infatti viene tuttora concepita dai più come istituzione completamente chiusa e segregante, senza prevedere alcuna forma di comunicazione e di dialogo con e verso l'esterno, tanto che il detenuto «è visto, ma non vede; oggetto di una informazione, mai di una comunicazione»⁵. La società disciplinare è basata proprio sulla differenza di potere, a sua volta determinato dall'asimmetria informativa.

² «Ristretti Orizzonti» (www.ristrettiorizzonti.it) è il periodico del carcere Due Palazzi di Padova e costituisce oggetto di studio del presente saggio. La dott.ssa Ornella Favero, giornalista pubblicista, è la volontaria che ha reso possibile l'esistenza stessa della testata, attraverso un impegno ultra decennale, volto a coordinare i lavori della redazione interna e promuovere il prodotto nella comunità locale circostante.

³ O. FAVERO, *Informazioni dal carcere: il piacere dell'onestà*, in www.trasgressione.net/pages/Gruppo/RistrettiOrizzonti/Piacere_onestà.html (ultimo accesso 2 giugno 2011).

⁴ Per una lettura sul rapporto tra devianza e criminalità si rimanda a M. A. TOSCANO, *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 374-388.

⁵ M. FOUCAULT, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; tr. it. *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p. 218.

Con il superamento dell'idea della prigione come spazio di mera reclusione, si afferma un approccio incentrato sulla persona e sul suo processo di educazione e ri-educazione: in una parola sul trattamento. Educare serve per aiutare il detenuto a reinserirsi nella società, una volta scontata la pena, e a prevenire forme di recidività spesso frequenti in chi commette reati di ogni genere. Ma perché il processo di inserimento nella società sia efficace è fondamentale la collaborazione di chi vive all'esterno delle mura penitenziarie, che deve comprendere la funzione progettuale della pena e superare il timore verso un'istituzione che spesso spaventa in quanto simbolo di devianza.

In Italia questo cambiamento di approccio è espresso chiaramente nell'articolo 27 della Costituzione, che riconosce al carcere la funzione di risocializzazione e di recupero del detenuto. Almeno formalmente, quindi, già dalla metà del Novecento, anche nel nostro Paese, la funzione della pena fisica viene superata da un orientamento volto alla rieducazione e alla facilitazione del reinserimento del detenuto nella società civile. Tuttavia, è soltanto con la legge 354 del 26 luglio 1975 che questo fondamentale articolo della Costituzione Italiana trova la sua attuazione, introducendo proprio la nozione di trattamento del detenuto e riconoscendo la necessità di un personale specifico, per seguire la formazione e il recupero delle persone ristrette. La figura chiave di questo processo diventa quella dell'educatore, che ha il compito di accompagnare tutte le attività orientate al trattamento dei detenuti, comprese quelle ricreative e culturali. Spetta ancora all'educatore il delicato compito di monitorare costantemente i carcerati per valutarne il processo di rieducazione, riferendo al direttore e agli altri funzionari della struttura. L'educatore è infine una figura fondamentale anche per veicolare e gestire i rapporti con la società, quindi, in modo indiretto, tende spesso a farsi carico della necessità di comunicare dall'interno verso l'esterno dell'istituzione, con l'obiettivo di superare l'asimmetria informativa intrinseca al sistema carcerario stesso.

La legge 354 del '75 segna una vera e propria riforma del sistema penitenziario italiano e porta all'apertura della fondamentale questione dell'equilibrio tra sicurezza e trattamento del detenuto. Spostare l'ago della bilancia verso la chiusura più completa o verso una progressiva apertura, anche concedendo piccoli spazi di libertà ai ristretti, pur nel rispetto della legge, spetta al direttore. I direttori delle carceri rimangono quindi tutt'oggi poteri forti dell'istituzione, perché ogni attività promossa dall'interno da educatori, psicologi, assistenti sociali e volontari deve passare dalla loro approvazione formale. È evidente perciò come i tratti caratteriali, la formazione e l'orientamento culturale della persona che dirige una galera restino elementi essenziali per gli esiti del trattamento e per il superamento delle forme di 'oblio sociale'.

Nonostante l'importanza fondamentale dell'articolo 27 della Costituzione e della riforma del 1975, ancora oggi le carceri si trovano a vivere in una situazione di isolamento, tanto che alle imponenti mura perimetrali si aggiungono delle invisibili mura sociali che, in molti casi, pongono l'istituzione in una situazione di completa incomunicabilità verso l'esterno. A ulteriore conferma di come questa condizione di indifferenza e di paura da parte della società esterna non sia cambiata basti osservare i luoghi dove stanno sorgendo le

nuove strutture carcerarie, spinte sempre di più nelle periferie, ai margini della città, lontane dagli spazi del vivere quotidiano e dagli occhi del cittadino comune.

Per quanto la società civile tenda a occultare il crimine, nascondendo i detenuti in luoghi inaccessibili al pubblico e allontanando le case circondariali dal cuore pulsante della città, il problema non è aggirabile. A eccezione di certi ergastolani, infatti, chi vive l'esperienza del carcere, tornerà prima o poi a essere una persona libera e, in quanto tale, avrà diritto a costruirsi una vita sociale, che comporta relazioni con tutti i cittadini, compresi coloro che non si sono macchiati da reati. Superare la paura e il rancore verso i detenuti e gli ex detenuti è quindi un passo fondamentale per il processo di ri-educazione e reinserimento che gli educatori devono favorire, se vogliono cercare di rendere efficace il loro lavoro e ridurre il tasso di recidività nei reati. A tal proposito, l'unico strumento per rendere la società consapevole del ruolo complementare che il mondo esterno si trova inevitabilmente a svolgere rispetto alla prigione è la comunicazione, che deve passare sia dal personale degli istituti, sia, soprattutto, dai detenuti.

I *media* sono gli unici strumenti che possono mettere in relazione un'istituzione chiusa con il mondo esterno. A ogni modo, perché l'informazione sia completa, non basta l'intervento di giornalisti che entrano nelle carceri e conducono inchieste sul sistema penitenziario, ma serve anche una comunicazione mirata, costruita dall'interno e distribuita con canali capillari nella società. Se da fuori non c'è una forte domanda di informazione sul carcere, viceversa, i detenuti esprimono costantemente il bisogno di rompere il muro sociale che li isola dall'esterno e di raccontare agli altri, in modo diffuso, le loro esperienze. A tal fine il mezzo più economico e semplice da realizzare è il giornale che, per sua stessa natura, si trova a far parte di un circuito non *mainstream*.

Informare è la funzione intrinseca del giornale, ma nelle prigioni il medium ha assunto un significato e un valore molto più ampio. Come verrà mostrato nei prossimi paragrafi, la sua duplice funzione lo rende spesso uno strumento ambivalente e contraddittorio. Se, infatti, è un mezzo per rompere l'asimmetria informativa alla base della società disciplinare, esso rappresenta anche uno strumento per accrescere il controllo e l'esercizio della disciplina sui detenuti.

Obiettivi e metodi di ricerca

Il presente saggio intende fornire una prima ricognizione sul fenomeno del giornalismo carcerario italiano, segmento specifico della produzione non *mainstream*, con l'auspicio di fornire una riflessione su un tema ancora non diffusamente studiato e di gettare le basi per un'analisi più ampia e particolareggiata. L'obiettivo della ricerca è quello di cogliere i tratti essenziali e le funzioni del medium giornalistico all'interno delle istituzioni penitenziarie, che si caratterizzano per essere dei luoghi isolati e, per loro natura, poco comunicanti con l'esterno.

A tal fine è stata in primo luogo condotta un'osservazione desk, che ha permesso di censire le principali testate giornalistiche da e sul carcere e di mapparle rispetto alla loro territorialità. Sulla base di questa prima e non esaustiva indagine sono state individuate due testate tra loro molto differenti che, per la loro rappresentatività tipologica, si sono prestate a essere due casi di studio ideali da confrontare.

La rilevazione e l'analisi dei *case study* è stata condotta tra febbraio e giugno 2011, attraverso una serie di interviste a volontari, educatori ed ex detenuti, che a diversi livelli partecipano alla redazione dei giornali oggetto di studio, utilizzando una griglia di domande predefinite. Il questionario, rivolto in totale a sette persone, è stato strutturato su due livelli: un *livello descrittivo*, per far emergere la struttura organizzativa, le risorse, il modello di business e i circuiti di circolazione del giornale. E un *livello qualitativo*, per far emergere, da un lato, gli obiettivi del mezzo e le funzioni che svolge all'interno del carcere di riferimento e, dall'altro, l'approccio dei detenuti alla comunicazione verso l'esterno e alla prassi della scrittura in sé.

In un caso è stato inoltre possibile fare un'osservazione partecipata a una riunione di redazione, che ha permesso di comprendere meglio come tutte le attività debbano essere strutturate in funzione dei vincoli che l'istituzione penitenziaria pone a detenuti e volontari. Proprio tali vincoli hanno rappresentato la principale difficoltà per la realizzazione delle interviste ai detenuti, dal momento che per poter accedere alle carceri è necessario, in primo luogo, richiedere un'autorizzazione al personale amministrativo. Gli incontri redazionali, inoltre, non durano generalmente più di un'ora e non si ha quindi il tempo necessario per sottoporre uno o più ristretti a un'intervista in profondità. Durante le riunioni i detenuti sono tenuti a partecipare attivamente ai lavori: anche per questa ragione non è stato possibile approfondire con loro l'analisi del tema, se non attraverso qualche domanda occasionale.

Al termine delle interviste e dell'osservazione è stato possibile condurre un'analisi comparativa tra i due casi, che ha fatto emergere alcune specificità, ma che si è rivelata interessante soprattutto per i punti di contatto, nonostante le forti differenze esistenti tra le due testate osservate. Nelle pagine seguenti si intende riportare i principali risultati dell'analisi comparativa, ma prima di entrare nel vivo dei risultati verrà presentato di seguito un profilo sintetico delle due testate oggetto di studio.

L'analisi preliminare: metodo, funzioni e principali risultati

L'analisi desk, sottostante all'individuazione e alla comparazione dei casi di studio, ha rappresentato un vero e proprio censimento in rete, per mappare le principali testate giornalistiche da e sul carcere in Italia. Questo lavoro preliminare è stato reso possibile a partire dall'archivio di «Ristretti Orizzonti», che inserisce all'interno del suo sito un elenco non esaustivo dei giornali da e sul carcere attualmente disponibili, siano essi prodotti cartacei a uso interno ed esterno, spesso segnalati direttamente dalle redazioni dei carceri, oppure prodotti elettronici che circolano in rete⁶.

⁶ In appendice è disponibile una tabella che sintetizza il lavoro di censimento e mappatura in un elenco di tutte le testate rilevate su base regionale.

Fare un censimento completo dell'intera offerta non è stato possibile a questo livello di ricerca, perché molte carceri sono dotate di piccole redazioni, che sviluppano bollettini informativi a uso interno, di cui non viene nemmeno segnalata l'esistenza. Ne consegue che a oggi non siamo ancora in grado di stimare in modo certo e assoluto l'intera produzione giornalistica carceraria. Una simile ricerca potrebbe costituire l'oggetto di una futura indagine descrittiva, per ricostruire lo stato dell'arte del giornalismo carcerario.

Dal censimento condotto in rete, in Italia, si stima che nell'ultimo decennio siano stati avviati oltre 100 giornali carcerari, sebbene non tutti siano vere e proprie testate registrate, ma sorte di "bollettini", snelli, con un taglio decisamente amatoriale e scarsamente giornalistico, adibiti soltanto alla comunicazione interna. Ricostruire il numero esatto delle produzioni non è facile, proprio perché – come già osservato – molto materiale non esce dagli istituti, né viene segnalato attraverso i canali di informazione *mainstream* o i siti internet. Si riscontra inoltre un elevato tasso di mortalità di questi giornali, dato che spesso le attività redazionali vengono avviate e poi sospese soltanto dopo pochi mesi, per la mancanza di fondi o per la mobilità dei detenuti in altri istituti penitenziari.

In effetti, la continuità della produzione rappresenta una delle principali sfide che questo medium si trova costantemente a vivere. A ciò si affianca la grande difficoltà nel superare le mura delle carceri. Perché possano diventare un mezzo di comunicazione esterna, i giornali devono essere delle testate registrate e devono essere necessariamente gestite da un giornalista o da un pubblicitario. Avere l'autorizzazione per diffondere il giornale fuori dalla prigione è condizione necessaria, ma non sufficiente. Ciò non significa, infatti, necessariamente riuscire a raggiungere un pubblico ampio. Sebbene rivolti al lettore comune, i giornali carcerari vengono generalmente letti soltanto dagli addetti ai lavori. Per raggiungere canali che garantiscano una vasta diffusione sono inoltre necessarie elevate risorse economiche, mai disponibili per queste iniziative. Nella maggior parte dei casi i giornali carcerari, infatti, non hanno alcuna fonte di finanziamento, se non piccoli fondi erogati dall'istituto stesso o dagli enti locali. Il territorio e la comunità locale di riferimento rappresentano in molti casi l'elemento essenziale per l'esistenza stessa del mezzo.

Dal censimento in rete è emerso chiaramente che la distribuzione delle testate giornalistiche carcerarie non è omogenea: si nota, infatti, una maggiore concentrazione nelle regioni del Centro-Nord del Paese. Questa concentrazione corrisponde alla penetrazione degli istituti penitenziari sul territorio, che sono più diffusi in queste aree, rispetto alla media nazionale. Tuttavia, come spiegato nel Rapporto Eurispes del 2009, il motivo di questo squilibrio è dovuto anche a ragioni culturali e politiche: gli Enti Locali di Lombardia, Toscana, Reggio Emilia e Veneto hanno maggiormente lavorato a favore dell'integrazione delle istituzioni penitenziarie con il territorio, anche promuovendo e finanziando progetti nell'ambito dell'informazione, della scrittura creativa e dell'informatica. Dall'analisi condotta online, non è stata, invece, trovata traccia di alcuna iniziativa legata alla comunicazione e l'informazione giornalistica, relativamente alle carceri delle Marche, del Molise e della Valle D'Aosta. Si nota pertanto un'asimmetria geografica nella produzione di giornali carcerari. Inoltre non esiste una testata di carattere nazionale perché le carceri instaurano necessa-

riamente un legame forte con il territorio. Pertanto, anche laddove le intenzioni della redazione siano quelle di raggiungere un pubblico vasto e indifferenziato, si riesce a veicolare il prodotto soltanto all'interno della comunità locale, che, nel migliore dei casi, è avvicinata alla realtà dei carceri e delle redazioni interne con una serie di manifestazioni ed eventi ancillari, volti a promuovere la rivista e a sensibilizzare il cittadino sulle tematiche relative al mondo della detenzione.

Le testate esaminate

I casi di studio scelti provengono entrambi da due regioni che mostrano una forte attenzione al tema: la Toscana e il Veneto. Le due testate sono «KasanzaBabbà», bollettino informativo della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa, e «Ristretti Orizzonti», il *magazine* cartaceo e elettronico realizzato dal carcere maschile Due Palazzi di Padova, in collaborazione con l'istituto penitenziario femminile La Giudecca di Venezia.

La scelta dei suddetti casi è stata dettata dall'esigenza di individuare due oggetti di analisi che presentassero significative differenze in termini di organizzazione redazionale, tipologia di prodotto realizzato, supporto di riferimento e finalità comunicative. Infatti, se il *magazine* padovano è a tutti gli effetti un mezzo di comunicazione esterna con un'esperienza più che decennale alle spalle e un modello di *business* autonomo, il periodico del carcere pisano è, invece, un bollettino informativo a uso interno, caratterizzato da tratti fortemente amatoriali. Prima di passare alla presentazione dei risultati dell'analisi comparativa, si ricostruiscono di seguito i profili descrittivi dei due giornali osservati.

«KasanzaBabbà», il giornalino della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa, è nato a metà degli anni 2000 con il supporto dell'Arci, che ha sviluppato il progetto in collaborazione con la Casa Circondariale Don Bosco di Pisa in un'ottica di volontariato. Per mancanza di fondi, però, il giornale è stato interrotto, finché all'inizio del 2011 è stato riabilitato, grazie all'intervento dell'associazione no profit Controluce⁷, che ha reso possibile l'uscita del primo nuovo numero. Per il momento «KasanzaBabbà» è un periodico cartaceo destinato a essere letto esclusivamente nel carcere, assolvendo a funzioni di comunicazione interna. Non si tratta quindi di una testata registrata, sebbene una delle volontarie sia una giornalista pubblicista. Viene prodotto con pochi mezzi, in modo fortemente amatoriale ed è privo di un modello di business.

«Ristretti Orizzonti», il *magazine* del carcere Due Palazzi di Padova, è il periodico bimestrale realizzato dai detenuti del carcere maschile Due Palazzi di Padova, in collaborazione con l'Istituto Penitenziario femminile La Giudecca. Nasce nel 1998 su supporto cartaceo, ma, già a partire dal 2001, questa versione viene affiancata da quella elettronica, distribuita online. Il giornale è, infatti, disponibile anche in formato pdf sul sito di «Ristretti Orizzonti» (www.ristretti.it/giornale/index.htm). Il sito web oggi è molto di più di un semplice archivio, dal momento che al *magazine*, si affiancano approfondimenti, servizi di newsletter, vendita di libri e dvd, raccolta di tesi di laurea e saggi di altro genere relativi alle carceri, informazioni utili sulla vita in prigione e rassegne sui numerosi giornali carcerari. Questo progetto costituisce uno dei mo-

⁷ È possibile visitare il sito dell'associazione Controluce all'indirizzo www.asscontroluce.altervista.org.

delli più avanzati in Italia, sia in termini di qualità del prodotto, sia in termini di capacità di penetrazione sul territorio.

Ricostruito il contesto sociale e culturale all'interno del quale nascono i progetti di giornalismo carcerario e descritti i tratti essenziali dei due casi di studio scelti, è adesso possibile presentare nel dettaglio i risultati della ricerca condotta sul campo, a partire dalla lettura del materiale disponibile e dalle interviste ai soggetti coinvolti nelle attività di produzione e distribuzione del mezzo. Laddove significativi, verranno trascritti frammenti di articoli di giornale ed eventuali verbalizzazioni⁸.



Figure 1-2. Le copertine di «KasanzaBabbà» (n. 1, 2011) e «Ristretti Orizzonti» (gennaio-febbraio 2010).

Il paragrafo che segue sintetizza in termini qualitativi i principali risultati emersi dalla ricerca sul campo. Consiste quindi in una lettura trasversale, che mira a mettere in evidenza specifiche peculiarità e, soprattutto, aspetti comuni relativamente ai seguenti parametri: organizzazione, contenuti e linguaggi della testata; il supporto di riferimento; funzioni del giornale: dall'informazione all'educazione.

Organizzazione, contenuti e linguaggi della testata

Entrambe le redazioni dei due casi di studio sono caratterizzate da un numero variabile di detenuti, coordinati da un giornalista pubblicista, incaricato di impostare la struttura del magazine e aiutare i redattori nella stesura degli articoli e nell'impaginazione grafica dei contenuti. Il coordinatore è sempre un volontario esterno al carcere che svolge l'attività con costanza, mosso dalla passione e senza essere remunerato. Le redazioni sono, invece, soggette a un forte *turn over*, dovuto all'elevata mobilità dei detenuti, che possono essere trasferiti da un istituto a un altro, oppure possono essere scarcerati. L'assenza di una

⁸ Per individuare i tratti essenziali dell'intervistato, la verbalizzazione è preceduta da una parentesi che sintetizza, nell'ordine, il ruolo e l'età del parlante e la città che ospita il carcere di riferimento: Pisa (PI) o Padova (PD). I ruoli degli intervistati sono quattro: Educatore (E), Volontario (V), Detenuto (D), Ex detenuto (eD).

continuità redazionale rende molto difficile lo sviluppo del giornale, tanto che è preferibile radicare il mezzo nella sezione maschile dei carceri, dove le pene hanno generalmente durata maggiore. Non è un caso, infatti, che le redazioni di entrambi i giornali siano posizionate all'interno di un carcere maschile, nonostante ospitino una serie di contenuti anche delle detenute.

La diversa finalità comunicativa adottata dai due giornali comporta anche una diversa tipologia dei contenuti veicolati. «Ristretti Orizzonti» presenta tutti i tratti specifici di una rivista, sia graficamente, per le modalità in cui viene impaginata, sia in termini di tipologia di contenuti, dal momento che si compone di un indice organizzato secondo una serie di sezioni ricorrenti, si apre sempre con un editoriale e un approfondimento a cura della redazione e ricorre spesso all'utilizzo delle interviste per veicolare i racconti personali. Ogni numero è formato in media da 50 pagine a colori, rilegate con una copertina in cartoncino, e contiene articoli di vario genere, che spaziano dalla cronaca, agli approfondimenti di attualità, al racconto di storie di vita in carcere, fino ai rapporti tra detenuti e famiglie, tra l'interno e l'esterno dell'istituzione. Alcuni numeri sono dei prodotti monografici, incentrati su un solo argomento, come quello di gennaio-febbraio 2010, *Affetti Negati*, che sviluppa il tema dei rapporti affettivi dei detenuti.

La maturità e l'esperienza del progetto emergono con evidenza nella struttura degli articoli, che non hanno niente di amatoriale, rispetto a quelli pubblicati su «KasanzaBabbà», dove prevalgono forme di scrittura creativa, assenti su «Ristretti Orizzonti». Sul periodico padovano, infatti, non ci sono poesie e tutti gli articoli muovono sempre da un fatto, dalla presentazione della notizia, sebbene poi si caratterizzino per essere quasi sempre degli apprendimenti. Inoltre, non tutti gli articoli sono firmati dai detenuti, ma è frequente l'intervento di esterni, come i familiari dei ristretti, che testimoniano il dramma dell'esperienza della reclusione dal loro punto di vista. Il ricorso a firme esterne al carcere è invece completamente assente sul bollettino della casa circondariale pisana.

Per quanto riguarda l'utilizzo delle immagini, si osserva che il progetto pisano non ricorre al valore oggettivante delle fotografie, ma si limita a corredare gli articoli con una serie di illustrazioni e di disegni, spesso soltanto parzialmente pertinenti con il contenuto degli articoli. La redazione di «Ristretti Orizzonti», invece, fa un ampio ricorso all'utilizzo delle fotografie, selezionate dai volontari in rete e poi scelte dai detenuti in modalità offline, attraverso una visualizzazione su dvd. Questo accesso mediato alle immagini da pubblicare sulla rivista ne riduce il loro potere connotativo, restringendo le possibilità di scelta dei ristretti, controllati attraverso la preselezione a monte.

Se si rilevano significativi punti di distanza in termini di organizzazione e scelta dei contenuti e di adozione di linguaggi e stili di scrittura, è fondamentale notare che in entrambi i casi si fa un costante ricorso alla dimensione narrativa e autobiografica, che prevale su quella puramente informativa, caratterizzata da un linguaggio formale e oggettivo. Gli articoli, infatti, sono quasi sempre scritti in prima persona singolare o plurale, come si può osservare dai seguenti frammenti, estratti dai due giornali:

Mi viene davvero male a vedere come, quando si parla di rapporti affettivi e specialmente si tratta di sessualità, sono ancora molti a pensare che noi detenuti dobbiamo starne alla larga⁹.

Alle detenute e ai detenuti che leggeranno questo articolo farà sorridere la parola ‘amiche’, ma io nonostante abbia commesso tanti errori nella mia vita, sono una donna fortunata e qui ho trovato un’Amica, una vera Amica, un’Amica speciale¹⁰.

Dalle citazioni riportate emerge con chiarezza come l’uso della prima persona singolare e plurale e il ricorso a pronomi personali siano frequenti all’interno di entrambi i *magazine*. Il fatto che la dimensione narrativa prevalga su quella puramente informativa è dovuto al costante bisogno dei ristretti di parlare di sé, di raccontare le proprie esperienze biografiche e i propri sentimenti, nel tentativo di trovare un interlocutore disposto a un ascolto privo di pregiudizi. Queste forme di auto-rappresentazione sono dovute alla necessità di sfatare l’immagine del “mostro” che spesso circola fuori dalle carceri, a causa dei numerosi stereotipi diffusi dai media *mainstream* attorno alla figura del criminale. Il tentativo di decostruire l’immagine del “mostro”, infatti, non è percepito come fondamentale soltanto in presenza di una comunicazione verso l’esterno, ma anche all’interno dell’istituzione stessa, tanto che il tema è ricorrente in entrambi i casi osservati, come dimostrano le seguenti verbalizzazioni:

(V, 55, PI): «I carcerati hanno un estremo bisogno di comunicare e gli piacerebbe che il giornale potesse uscire fuori, far capire che hanno sbagliato, ma sono persone normali.»

(V, 44, PD): «I media non perdono l’occasione di rendere mostri gli stranieri e i tossicodipendenti. I giornalisti gonfiano la notizia per fare un titolone e vendere il giornale.»

(D, 67, PD): «I titoli dei giornali rimangono e questo influenza anche giudici e magistrati. Noi abbiamo diritto alla nostra vera immagine.»

Funzioni del giornale: dall’informazione all’educazione

Come emerge chiaramente dalle verbalizzazioni riportate appena sopra, i detenuti che si avvicinano alla scrittura intendono rompere la loro condizione di isolamento dalla società e cercano uno spazio per riscattare la loro personalità, con l’obiettivo di ricostruirsi un’immagine umana, profondamente assente nella strategia informativa dei media *mainstream*. Questa necessità è avvertita a prescindere dal circuito in cui il giornale viene veicolato: l’esigenza di comunicare con l’esterno e di sfatare l’icona del “mostro”, infatti, è fortemente percepita anche dai membri della redazione di «KasanzaBabbà», che desidererebbero trasformare il bollettino in un mezzo di comunicazione rivolto principalmente all’esterno del carcere.

⁹ E. KALICA, *Il sesso in carcere, ancora tabù*, in «Ristretti Orizzonti», gennaio-febbraio 2010, p. 31.

¹⁰ La presente citazione è tratta dal primo numero di «KasanzaBabbà» (febbraio 2011). Per ragioni di privacy e di sicurezza non è possibile citare il nome degli autori. Infatti, dal momento che questo bollettino non è una testata registrata ed è quindi adibita a una mera funzione di comunicazione interna, gli educatori responsabili del progetto non autorizzano la diffusione della fonte.

In buona sostanza, è possibile osservare che i detenuti si avvicinano all'esperienza redazionale riconoscendo allo strumento un'importante funzione informativa, o, meglio, contro-informativa. Si tratta di una funzione intrinseca a tutti i media non *mainstream* che nascono spesso per proporre dei contenuti e dei punti di vista alternativi a quelli dei media tradizionali. Tuttavia, nel caso specifico dei giornali carcerari, questa funzione è spesso soltanto apparente. Infatti, la maggior parte delle produzioni sono bollettini a uso interno, perché poco costosi e semplici da realizzare e, quindi, non raggiungono nessun interlocutore al di fuori delle istituzioni. Anche laddove la testata è registrata e circola all'esterno delle mura del carcere, si osservano molte difficoltà a raggiungere il cosiddetto "lettore comune", cioè l'uomo della strada, il semplice cittadino, mentre il magazine viene letto quasi esclusivamente dagli addetti ai lavori o da persone particolarmente sensibili al tema, come i familiari dei detenuti. Anche «Ristretti Orizzonti», nonostante la consolidata esperienza ultra decennale e un buon radicamento sul territorio, riscontra difficoltà a raggiungere un "lettore comune", come confermano le seguenti testimonianze:

(eD, 38, PD): «Il giornale viene distribuito nelle scuole, alla biblioteche e in altre carceri. Lo leggono soprattutto gli addetti ai lavori, come direttori, educatori, psicologi...ma sarebbe rivolto al lettore comune. Lo legge il lettore che conosce o è sensibile».

(eD, 63, PD): «Il sito canalizza certi tipi di persone, come ad esempio molti studenti universitari».

Se la funzione di contro-informazione è spesso soltanto apparente, oppure non assolta in pieno, esiste però una funzione reale che giustifica la forte diffusione dei giornali carcerari e il largo consenso che essi trovano presso educatori e personale amministrativo delle case di reclusione. Come già osservato, infatti, la scrittura si rivela essere un utile strumento al trattamento dei detenuti, perché è un'attività semplice da organizzare e spesso piuttosto economica, che permette di impiegare un po' di tempo, favorendo l'allentamento del clima di tensione all'interno delle carceri. Scrivere, inoltre, aiuta i detenuti a riflettere sul senso della pena e a interiorizzare il loro reato e la condizione di isolamento che stanno vivendo.

La funzione di educazione e rieducazione intrinseca nella produzione dei giornali carcerari è ampiamente confermata dai volontari di entrambi i progetti in analisi, come si può vedere di seguito:

(V, 55 PD): «La scrittura aiuta a riflettere sul motivo della propria punizione, a mettere a fuoco e a guardare la cosa con distacco».

(E, 48, PI): «La scrittura è terapeutica, viene utilizzata moltissimo nel trattamento».

(V, 44, PI): «Nella sezione femminile abbiamo spesso organizzato corsi di scrittura creativa e si è riscontrata un'altissima adesione...Scrivere le aiuta a interiorizzare i loro drammi».

(V, 48, PI): «Ogni attività che sciogla la tensione in carcere è positiva, ma lo scrivere, per chi vuole farlo, perché non tutti si lasciano coinvolgere, è proprio una valvola di sfogo».

La duplice funzione riconosciuta ai giornali carcerari esplica la dimensione ambivalente dello strumento. Da una parte è percepito positivamente dai detenuti, che lo considerano un piccolo spazio di libertà e che in certi casi può permettere loro di riaffermare la propria identità nella società esterna, superando almeno parzialmente la loro condizione di isolamento. Dall'altra parte, però, lo strumento rappresenta un utile mezzo di controllo per gli educatori e gli amministratori dei carceri, che lo utilizzano all'interno dei progetti di trattamento, sia per aiutare i detenuti a riflettere sulla loro condizione, sia per allentare le tensioni derivanti da un quotidiano sempre uguale a se stesso. Ma le possibilità di controllo rese possibili dallo strumento possono andare ben oltre. Infatti, se il compito degli educatori è quello di monitorare costantemente le fasi di rieducazione dei ristretti, con il supporto di altre figure come quelle dello psicologo, il giornale carcerario può costituire un utile strumento di osservazione dei soggetti, che attraverso la scrittura rivelano note autobiografiche e sentimenti.

Il mezzo porta in sé una duplice funzione e può rappresentare contemporaneamente sia una forma di liberazione e superamento dello stato di isolamento assoluto, tipico delle istituzioni chiuse, che una forma di controllo sul comportamento e la personalità del detenuto. I ristretti sembrano però consapevoli dell'ambivalenza del medium, tanto che vi si avvicinano spesso con un po' di diffidenza, che li spinge a praticare forme di auto-censura, come testimoniano educatori e volontari responsabili del progetto:

(V, 55, PI): «Insomma, oltre alle difficoltà economiche, si incontrano parecchie difficoltà psicologiche, c'è molta paura di scrivere, ma speriamo che sia dovuta al primo numero!».

(V, 55, PI): «Propongono degli argomenti, ma hanno paura a parlarne. Volevano scrivere sulla sanità in carcere, ma poi sono tornati indietro».

Il supporto di riferimento

Una riflessione sul supporto utilizzato per veicolare i contenuti si rivela strategica all'interno dell'analisi di un medium non *mainstream*, dal momento che esso trova il suo terreno più fertile proprio in un ambiente digitale, disintermediato e interattivo come quello tipico del Web 2.0. Internet rappresenta infatti il canale ideale per la circolazione delle produzioni dal basso, perché in grado di garantire una diffusione più ampia e più mirata, a fronte di costi decisamente inferiori.

Nonostante i vantaggi economici e la flessibilità che Internet può offrire al mezzo, esso non sempre viene adottato dalle redazioni. Il supporto elettronico, infatti, non è adatto ai bollettini informativi a uso interno che vengono stampati su carta in un numero di copie molto limitate. È, invece, più funzionale per quanto riguarda i prodotti progettati per una diffusione esterna, come avviene nel caso specifico di «Ristretti Oriz-

zonti». Il sito web di questa rivista, oggi, è molto di più di un semplice archivio, dal momento che al magazine, si affiancano approfondimenti, servizi di newsletter, vendita di libri e dvd, raccolta di tesi di laurea e saggi di altro genere relativi alle carceri, informazioni utili sulla vita in prigione e rassegne sui numerosi giornali carcerari. In breve, si può notare che il sito svolge tre funzioni fondamentali: informare, aiutare chi indirettamente vive l'esperienza del carcere (come le famiglie dei detenuti), finanziare i progetti e le iniziative avviate dell'istituto penitenziario.

Realizzare una struttura così complessa e articolata dall'interno di un'istituzione chiusa è tutt'altro che facile. I ristretti non possono infatti accedere a Internet e l'intero portale è fatto senza essere confrontato con altri, cioè in modalità offline. Realizzati e organizzati i contenuti su un dvd, sono educatori e volontari a provvedere alla pubblicazione in rete. L'intero progetto infatti è stato possibile soprattutto grazie alla stretta collaborazione avviata con l'associazione no profit Granello di Senape Padova, che costantemente cura e gestisce il portale della casa di reclusione.

Il sito, per quanto ricco, risulta inevitabilmente piuttosto statico, mancando di tutta la dimensione interattiva tipica del Web 2.0. Il periodico è un pdf, che può essere scaricato e letto, ma non commentato, né condiviso attraverso i social network. Internet rappresenta per i detenuti un canale importante per veicolare i loro punti di vista, ma non è uno strumento di dialogo. Si perde, pertanto, tutta la dimensione della bidirezionalità del mezzo e della possibilità di interagire e collaborare con gli utenti esterni. L'accesso alla rete per i detenuti non è mai diretto, ma viene costantemente filtrato dai volontari che svolgono, anche in questo caso, un fondamentale ruolo di mediatori tra l'interno e l'esterno dell'istituzione.

L'impossibilità per i detenuti di accedere direttamente alla rete Internet vanifica i principali vantaggi dello strumento, che perde soprattutto la sua flessibilità. Per i detenuti risulta, quindi, molto difficile esercitare un potere di influenza sull'opinione pubblica e sui cittadini, anche relativamente ai temi che li riguardano direttamente, perché non possono partecipare in modo attivo, né seguire come osservatori esterni i dibattiti che hanno luogo nelle comunità virtuali.

In altre parole, Internet garantisce la possibilità di trovare uno spazio espressivo per i detenuti, che rappresentano una minoranza che intende diffondere un punto di vista alternativo. Per questo motivo i giornali carcerari online sono a tutti gli effetti un medium non *mainstream*, portatore di contro-informazione. Tuttavia, l'impossibilità di interagire con la comunità dei lettori e di accedere a tutte le fonti informative disponibili online vanifica la funzione "politica" dello strumento, impedendo ai detenuti di avviare qualsiasi forma di azione coordinata dal basso.

Considerazioni conclusive

Il giornalismo carcerario si sviluppa quasi un secolo prima della riforma del sistema penitenziario, dove trova fondamento l'ipotesi terapeutica del carcere, che si ibrida con la preesistente ipotesi correzionalista della disciplina. Il giornalismo, così come molti altri tentativi di apertura di un canale di comunicazione

verso l'esterno, è quindi antecedente alla nozione stessa di trattamento. Fin dalle origini dell'istituzione, insomma, si riscontra l'esigenza di rottura della condizione di isolamento, il tentativo di creare un carcere visibile e aperto. Ma la nozione di carcere aperto è una contraddizione in termini¹¹, tanto che appena ci si avvicina all'esperienza di produzione di un giornale emergono una serie di vincoli e di rigidità difficili da gestire e superare completamente.



Figura 3. La redazione di «Ristretti Orizzonti»: un momento di dibattito coordinato da un'educatrice

Oltre alle difficoltà economiche, i progetti di comunicazione verso l'esterno devono far fronte al problema dell'autocensura, molto forte soprattutto dove l'esperienza di scrittura è meno matura (come nel caso di «KasanzaBabbà»). La grande sfida che i detenuti vivono nel momento in cui iniziano ad avvicinarsi al giornalismo è quello di riuscire a negoziare la propria libertà di espressione con le forme di controllo sociale diretto e indiretto che ne discendono. Il controllo di volontari, collaboratori e direttori degli istituti rischia di trasformarsi in un limite e in un filtro per la libertà di informazione e di espressione¹², ma risulta inevitabile, per l'essenza stessa della pena. Ne consegue la forte ambiguità del concetto stesso di trattamento: educazione e rieducazione, da una parte, e massimizzazione della sorveglianza, scavando fino nell'intimità dell'individuo, dall'altra parte.

Per tutte queste ragioni, i giornali carcerari sono un mezzo di comunicazione fortemente *sui generis*. Non riescono mai a raggiungere un'autonomia assoluta, perché dipendono in via assoluta da educatori e volontari. La loro esistenza è quindi sempre mediata da un soggetto libero, che ne condiziona l'estetica e i contenuti. Se, da un lato, queste produzioni sono realizzate dal basso, dall'altro, sono prive del carattere spontaneo, che contraddistingue tutti i media non *mainstream*. Tale assenza di autonomia rende il magazine

¹¹ R. MANCUSO (a cura di), *Scuola e Carcere*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 139.

¹² ID., 2001, p. 153.

particolarmente fragile e facilmente soggetto a interruzioni, qualora dovesse mancare l'impegno dei volontari. Inoltre, come già osservato, i vincoli imposti dalla legge condizionano l'efficacia stessa del mezzo, anche quando autorizzato a una diffusione esterna. Non potendo sfruttare in pieno le potenzialità comunicative del Web 2.0, viene a mancare la dimensione politica che caratterizza tutti i media non *mainstream*. La redazione dei detenuti non può essere considerata una comunità virtuale a tutti gli effetti, dal momento che non partecipa attivamente ai dibattiti.

Per concludere, i giornali carcerari sono dei "media parziali", perché difficilmente riescono a mettere in relazione le carceri con la società esterna, che tuttora manifesta una forte indifferenza alla questione e paura nei confronti del detenuto. La funzione informativa, intrinseca al mezzo di comunicazione, nel caso specifico appare secondaria e cede il passo a quella educativa e rieducativa, rendendo ancora predominante la logica della disciplina e lasciando i ristretti in uno stato di oblio e di incapacità di comunicare.

APPENDICE

Elenco dei giornali carcerari italiani per regione

REGIONE	TESTATA
Abruzzo	<i>Zero in Condotta</i> (Chieti); <i>Voci di dentro</i> (Chieti)
Basilicata	<i>Arcobaleno</i> (Potenza)
Calabria	<i>Il cielo: quelli che hanno le ali</i> (Catanzaro); <i>Libera...mente</i> (Cosenza)
Campania	<i>Da quale pulpito</i> (Benevento); <i>33,33 periodico</i> (Napoli); <i>Frammenti</i> (Napoli); <i>Il Cammino</i> (Napoli); <i>Nisida News</i> (Napoli); <i>Solidarietà</i> (Napoli); <i>Interazione O.P.G Aversa</i> (Caserta); <i>La storia di Nabuc</i> (Caserta); <i>Il filo di Arianna</i> (Avellino); <i>Un passo avanti</i> (Salerno);
Emilia Romagna	<i>My Day</i> (Bologna); <i>Strada Facendo</i> (Bologna); <i>(Le) voci dentro</i> (Bologna); <i>Eva Fuori</i> (Modena); <i>Ricercate</i> (Modena); <i>Voci di quinta</i> (Modena); <i>Buona Condotta</i> (Modena); <i>Sosta Forzata</i> (Piacenza); <i>La ricerca</i> (Piacenza); <i>Port'Aurea</i> (Ravenna); <i>Effatà</i> (Reggio Emilia)
Friuli Venezia Giulia	<i>La Voce del silenzio</i> (Udine); <i>L'Eco d Gorizia</i> (Gorizia)
Lazio	<i>Garcom</i> (Roma); <i>G. di s. news</i> (Roma); <i>Filo d'Arianna</i> (Roma); <i>Nonsolochiacchiere</i> (Roma); <i>Ora d'aria</i> (Roma); <i>Fortezza bastiani</i> (Roma); <i>Roma Dentro</i> (Roma); <i>L'arcobaleno</i> (Viterbo)
Liguria	<i>Area di servizio</i> (Genova); <i>Oltre il muro</i> (Imperia)
Lombardia	<i>Carte Bollate</i> (Milano); <i>Salute in Grata</i> (Milano); <i>Facce e Maschere</i> (Milano); <i>Il due notizie</i> (Milano); <i>Magazine 2: il giornale di San Vittore</i> (Milano); <i>Marrakesh express</i> (Monza); <i>Zona 508</i> (Brescia); <i>Liberi di Liberarsi</i> (Cremona); <i>Uomini Liberi</i> (Lodi); <i>Controsenso</i> (Mantova); <i>Surge et ambula</i> (Mantova); <i>Frammenti nuovi</i> (Pavia); <i>L'interlocutore</i> (Pavia); <i>Pianeta Miogni</i> (Varese); <i>Senso e non senso</i> (Varese); <i>Mezzo Busto</i> (Busto Arsizio)
Piemonte	<i>Butto la Pietra</i> (Torino); <i>Contro il muro</i> (Torino); <i>Albatros</i> (Torino); <i>Voglia di futuro: la "voce" di dentro</i> (Alessandria); <i>Altrove</i> (Alessandria); <i>Liberamente</i> (Biella); <i>Frammenti Nuovi</i> (Novara); <i>La gazza ladra</i> (Novara); <i>La Rondine</i> (Fossano); <i>L'Alba</i> (Ivrea)
Puglia	<i>Jonathan</i> (Lecce); <i>Piano di fuga</i> (Lecce)
Sardegna	<i>Comunicare</i> (Cagliari); <i>Ricominciare: la libertà di pensare</i> (Cagliari); <i>Badu 'e Carros oltre il duemila</i> (Nuoro)
Sicilia	<i>Tam Tam</i> (Enna); <i>Il Tamburo</i> (Messina); <i>Photofinish: idee a confronto</i> (Siracusa); <i>Libera...mente</i> (Palermo)
Toscana	<i>Alfabeto</i> (Firenze); <i>Dialogando</i> (Firenze); <i>G.I.D.A. notizie</i> (Firenze); <i>Gutenberg</i> (Firenze); <i>Noi gli altri</i> (Firenze); <i>Orti Oricellari 18</i> (Firenze); <i>Spiragli</i> (Firenze); <i>Tu parli io scrivo</i> (Firenze); <i>Ragazze Fuori</i> (Empoli); <i>La grande promessa: la voce del detenuto</i> (Isola d'Elba - Livorno); <i>Le porte aperte</i> (Isola di Gorgona - Livorno); <i>Parliamone</i> (Isola di Gorgona - Livorno); <i>Il Ponte</i> (Massa); <i>«KasanzzaBabbà»</i> (Pisa); <i>Voci dal Carcere</i> (Pistoia); <i>Cronacarere</i> (Prato); <i>Taita</i> (Prato); <i>Informatutto</i> (Siena); <i>Liberi</i> (Siena)
Trentino Alto Adige	<i>Oltre il muro</i> (Trento)
Umbria	<i>Ora d'Aria</i> (Perugia)
Veneto	<i>«Ristretti Orizzonti»</i> (Padova); <i>Prospettiva Esse</i> (Rovigo); <i>Pensiero Libero</i> (Treviso); <i>Micro Cosmo</i> (Verona); <i>I Cancelli</i> (Vicenza)